

**SULLA FUNZIONE FONDAZIONALE
DELLA CONTRADDIZIONE PERFORMATIVA**

0. <i>Introduzione</i>	2
1. <i>Sette occorrenze del concetto di contraddizione performativa</i>	2
2. <i>Usi ed interpretazioni della contraddizione performativa</i>	5
2.1. <i>Due interpretazioni del concetto di contraddizione performativa</i>	5
2.1.1. <i>L'interpretazione logica</i>	5
2.1.2. <i>L'interpretazione riflessiva</i>	6
2.2. <i>Due usi argomentativi delle contraddizioni performative</i>	7
2.2.1. <i>L'uso euristico</i>	7
2.2.2. <i>L'uso fondazionale</i>	8
2.3. <i>Connessioni tra interpretazioni ed usi argomentativi</i>	8
3. <i>Contraddizione performativa ed argomentazione trascendentale</i>	9
3.1. <i>Due argomenti trascendentali "classici"</i>	10
3.1.1. <i>La deduzione trascendentale delle categorie nella Critica della ragion pura</i> .	10
3.1.2. <i>La deduzione trascendentale della semplicità degli «oggetti» nel Tractatus logico-philosophicus</i>	12
3.2. <i>La variante pragmatico-trascendentale</i>	14
3.2.1. <i>L'anti-scetticismo pragmatista di Della certezza</i>	14
3.2.2. <i>L'argomento di Apel per la fondazione ultima</i>	18
3.2.3. <i>Argomenti pragmatico-trascendentali forti e deboli</i>	21
4. <i>Conclusioni</i>	22

0. Introduzione

Quello di contraddizione pragmatica, o performativa, è un concetto sfuggente, che ha tuttavia trovato largo uso nella letteratura filosofica contemporanea. Lo studio e l'utilizzo di tale concetto in sede di argomentazione filosofica ha aperto prospettive per molti aspetti originali, che rendono la nozione di contraddizione performativa particolarmente suggestiva. L'ampio uso del concetto, tuttavia, ha fatto sì che esso sia stato oggetto di interpretazioni diverse, nonché di usi argomentativi differenti. In questo lavoro, cercherò di fornire una prima sistematizzazione di queste interpretazioni e di questi usi.

La struttura del lavoro è la seguente. Nella Sezione 1, fornirò sette esempi di luoghi filosofici contemporanei nei quali il concetto di contraddizione performativa mostra la sua rilevanza. Nella Sezione 2, distinguerò tra interpretazione *semantica* ed interpretazione *riflessiva* del concetto, nonché tra un suo uso *euristico* ed uno *fondazionale*. Incrociando le due dicotomie, otterrò quattro possibili combinazioni ed argomenterò per quale motivo soltanto due di queste sembrano praticabili in sede di argomentazione filosofica. Nella Sezione 3, mi soffermerò sull'uso fondazionale della contraddizione performativa, collocandolo nel contesto degli argomenti trascendentali e mostrandone le peculiarità nella forma di argomento "pragmatico-trascendentale". In conclusione di questa disamina, tenterò di mostrare come sia possibile distinguere tra argomenti pragmatico-trascendentale *forti* e argomenti pragmatico-trascendentale *deboli*. Infine, nella Sezione 4, riassumerò graficamente i risultati ottenuti nel corso di questa analisi.

1. Sette occorrenze del concetto di contraddizione performativa

Nel seguito, fornisco sette esempi di autori che hanno esplicitamente tematizzato il concetto o il fenomeno di contraddizione performativa.

(1) Nel 1948, D. J. O'Connor discute sotto l'etichetta "paradossi pragmatici" (*pragmatic paradoxes*) tre esempi di contraddizione performativa. Uno di questi è l'enunciato "non ricordo assolutamente nulla". Secondo O'Connor, sebbene questo enunciato non sia logicamente contraddittorio né empiricamente falso, tuttavia esso è «analogo ad un enunciato L-falso [ovvero logicamente falso] nel suo non poter essere vero in nessuna circostanza, in quanto devo almeno ricordare l'uso corretto dell'enunciato [italiano "non ricordo assolutamente nulla"] per poter usare questo enunciato in modo significante».¹

(2) Nel 1961, John Langshaw Austin utilizza "il gatto è sul tappeto ma non credo che lo sia" (*The cat is on the mat but I do not believe it is*) come esempio di asserzione che «non possiamo dire», in quanto «il fatto che io dica "il gatto è sul tappeto" dà per implicito che io credo che ci sia».² Altrove, con riferimento ad asserzioni di questo tipo (ma non riprendendo lo stesso esempio), egli parla di «asserzioni che, sebbene

¹ D. J. O'Connor, *Pragmatic Paradoxes*, in «Mind» 227, 1948, p. 359.

² J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, trad. it. di C. Villalta, Genova, Marietti, 2002 (1° ed. 1987; ed. or. 1962), p. 39; trad. it. leggermente modificata. Per una analisi delle posizioni di Austin sulle contraddizioni performative, cfr. P. Pagani, *Contraddizione performativa e ontologia*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 48–83.

non esattamente false e neppure “contraddittorie”, sono tuttavia assurde [*outrageous*]].³ Altri esempi analoghi sono, secondo Austin, “io prometto ma non intendo” e “io prometto e non sono in obbligo”.⁴ Riguardo a quest’ultimo esempio, Austin nota che «questo ti impegna e rifiuta di impegnarti. È una procedura che si vanifica da sola [*It is a self-stultifying procedure*]].⁵

(3) Nel 1962, Jaakko Hintikka considera l’esempio dell’enunciato ‘io non esisto’ come «un enunciato esistenzialmente contraddittorio» la cui absurdità dipende da «un atto o “performance”, vale a dire dall’atto che una certa persona compie quando pronuncia un enunciato». Per questa ragione, Hintikka chiama enunciati di questo tipo contraddizioni «di carattere performativo (performativo)». ⁶

(4) Nel 1972, Zeno Vendler discute il caso di verbi il cui uso performativo di fatto implica l’impossibilità di raggiungere lo scopo illocutivo dell’atto linguistico denotato dal verbo stesso: è il caso, ad esempio, del verbo ‘insinuare’. Se includo il verbo ‘insinuare’ in forma performativa (“io insinuo che”) nel contenuto proposizionale del mio atto linguistico di insinuazione, rendo immediatamente vano l’atto stesso del mio insinuare. Per dirla con Vendler, «nessuno può insinuare alcunché dicendo “io insinuo...”; sarebbe come tradirsi [*to let the cat out of the bag*]].⁷ Vendler chiama questo uso di verbi performativi «suicidio illocutivo» (*illocutionary suicide*), e lo pone in relazione con asserzioni quali “sta piovendo, ma è falso” e “sta piovendo, ma non ci credo”.⁸

(5) Nel 1976, Karl-Otto Apel include il concetto di contraddizione performativa (chiamandola «auto-contraddizione attuale», *aktuelle Selbstwiderspruch*) alla base del suo programma di fondazione filosofica dell’«etica del discorso» (*Diskursethik*).⁹ Nel 1979, egli connota lo stesso concetto con l’espressione «auto-contraddizione pragmatica» (*pragmatische Selbstwiderspruch*).¹⁰ In seguito, quando nel 1983 si trova a discutere l’argomento di Apel per la fondazione filosofica dell’etica, Jürgen Habermas introduce l’espressione «auto-contraddizione performativa» (*performative*

³ J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 20.

⁴ Ivi, pp. 40–1.

⁵ Ivi, p. 41.

⁶ J. Hintikka, *Cogito, Ergo Sum: Inference or Performance?*, in «The Philosophical Review» 71, 1962, p. 12; traduzione mia. Per una analisi delle considerazioni di Hintikka sulle contraddizioni performative, cfr. P. Pagani, *Contraddizione performativa e ontologia*, cit., pp. 19-35, 145–61.

⁷ Z. Vendler, *Illocutionary Suicide*, in *Issues in the Philosophy of Language. Proceedings of the 1972 Oberlin Colloquium in Philosophy*, a cura di A. F. MacKay e D. D. Merrill, New Haven and London, Yale University Press, 1972, p. 141; traduzione mia.

⁸ Cfr. Z. Vendler, *Illocutionary Suicide*, cit., pp. 144–5. In seguito a queste osservazioni da parte di Vendler su verbi che, se usati in modo performativo, denotano atti linguistici auto-distruttivi (*self-defeating speech acts*), Maria-Elisabeth Conte ha trattato lo stesso fenomeno in un’ottica linguistica, e ha chiamato questi verbi «contro-performativi» (cfr. M.-E. Conte, *Coerenza testuale*, in «Lingua e Stile» 15, 1980, pp. 135–54; *Pragmatica della controperformatività*, in *Ricerche praxeologiche*, a cura di A. Filipponio, Bari, Adriatica Editrice, 2000).

⁹ Cfr. K.-O. Apel, *Das Problem der philosophischen Letztbegründung im Lichte einer transzendentalen Sprachpragmatik (Versuch einer Metakritik des ‘Kritischen Rationalismus’)*, in K.-O. Apel, *Auseinandersetzungen in Erprobung des transzendentalpragmatischen Ansatzes*, Frankfurt am Mein, Suhrkamp, 1998 (1° ed. 1976), p. 69.

¹⁰ Cfr. K.-O. Apel, *Warum transzendentalen Sprachpragmatik? Bemerkungen zu H. Krings ‘Empirie und Apriori’ – Zum Verständnis von Transzendentalphilosophie und Sprachpragmatik*, in K.-O. Apel, *Auseinandersetzungen in Erprobung des transzendentalpragmatischen Ansatzes*, Frankfurt am Mein, Suhrkamp, 1998 (1° ed. 1979), p. 220.

Widerspruch).¹¹ Tra gli esempi di contraddizione performativa che Apel porta vi sono i seguenti: «non ho nessuna pretesa di comprensibilità», «non ho (come filosofo) nessuna pretesa di verità», «sostengo il dissenso come fine del discorso», «ogni argomentazione è uso di violenza».¹² Alcuni esempi di contraddizione performativa che possono essere ricostruiti dalla discussione di Habermas sono invece “io ho finalmente convinto H, servendomi d’una menzogna, che *p*” e “(io asserisco) *p*, a patto che A, B, e C vengano esclusi dalla discussione”.¹³ Inoltre, come Hintikka, sia Habermas sia Apel considerano l’asserzione “io non esisto” come un esempio di contraddizione performativa.¹⁴

(6) Nel 1985, John Searle e Daniel Vanderveken identificano cinque tipi di contraddizioni performative, chiamandoli «atti linguistici auto-distruttivi» (*self-defeating speech acts*). Questi cinque tipi sono: (i) atti linguistici il cui contenuto proposizionale (*propositional content*) contraddice direttamente il fine illocutivo (*illocutionary point*) dell’atto, come nel caso della promessa «ti prometto di non mantenere questa promessa»; (ii) atti linguistici il cui contenuto proposizionale contraddice direttamente lo specifico modo in cui l’atto raggiunge il proprio fine illocutivo (ciò che Searle e Vanderveken chiamano il *mode of achievement*), come nel caso dell’ordine «ti ordino di disobbedire ad ogni ordine»; (iii) atti linguistici il cui contenuto proposizionale è inadeguato al raggiungimento del fine illocutivo, come nel caso della predizione «predico che Giovanni Paolo II è stato eletto papa»; (iv) atti linguistici il cui contenuto proposizionale contraddice direttamente almeno una delle «condizioni preparatorie» dell’atto (*preparatory conditions*, vale a dire «una classe di presupposizioni peculiari alla forza illocutiva [*illocutionary force*]), come nel caso della promessa «ti prometto che lo farò, ma non posso mantenere questa promessa»; infine (v) atti linguistici il cui contenuto proposizionale contraddice direttamente la «condizione di sincerità» (*sincerity condition*) dell’atto, come nel caso di scuse nella forma «mi scuso per quel corso di azioni che ti ha arrecato un vantaggio».¹⁵

(7) Nel 1994, Robert Alexy supporta la sua tesi secondo la quale le norme giuridiche avanzano necessariamente una pretesa di correttezza (*claim to correctness*), discutendo il caso di una norma costituzionale del tipo “X è una repubblica sovrana, federale, e ingiusta” come esempio di norma che incorre in un «vizio concettuale», intendendo con ciò «anche la violazione di regole costitutive di atti linguistici, cioè di espressioni linguistiche in quanto azioni».¹⁶ Egli commenta in questo modo il proprio esempio: «un legislatore costituente commette una contraddizione performativa se il

¹¹ J. Habermas, *Etica del discorso*, trad. it. di E. Agazzi, Roma-Bari, Laterza, 2004 (1° ed. 1985, ed. or. 1983), pp. 89 ss.

¹² K.-O. Apel, *Fallibilismo, teoria della verità come consenso e fondazione ultima*, in K.-O. Apel, *Discorso, verità, responsabilità*, trad. it. di V. Mazzocchi, Milano, Guerini e Associati, 1997 (ed. or. 1987), p. 137.

¹³ Cfr. J. Habermas, *Etica del discorso*, cit., pp. 100-1.

¹⁴ K.-O. Apel, *Fallibilismo, teoria della verità come consenso e fondazione ultima*, cit., p. 157; J. Habermas, *Etica del discorso*, cit., p. 90.

¹⁵ Cfr. J. R. Searle, D. Vanderveken, *Foundations of Illocutionary Logic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 151-2 (la definizione di *preparatory condition* è a p. 17); la traduzione degli esempi è mia. Cfr. anche D. Vanderveken, *Illocutionary Logic and Self-Defeating Speech Acts*, in *Speech Act Theory and Pragmatics*, a cura di J. R. Searle, F. Kiefer e M. Bierwisch, Dordrecht, Reidel, 1980, pp. 264 ss. Per una analisi delle posizioni di Searle con riferimento ai *self-defeating speech acts*, cfr. P. Pagani, *Contraddizione performativa e ontologia*, cit., pp. 92-128.

¹⁶ R. Alexy, *Concetto e validità del diritto*, trad. it. di F. Fiore, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. 1992), p. 36.

contenuto del suo atto costituente nega [la pretesa di correttezza] dopo averla sollevata egli stesso mettendolo in pratica». ¹⁷ Come ulteriore esempio di contraddizione performativa, Alexy discute contestualmente anche il caso di una sentenza giudiziale che si concretizzi nell'enunciazione "l'accusato viene condannato all'ergastolo, il che è una falsa interpretazione del diritto vigente". Entrambi gli esempi sono poi messi in relazione con l'enunciato di Austin "il gatto è sul tappeto ma non credo che lo sia". ¹⁸

I sette esempi qui riportati sono volti a mostrare quanto si diceva in esordio, ovvero la varietà di contesti filosofici in cui il concetto di contraddizione performativa è stato utilizzato e discusso nel discorso filosofico contemporaneo. A dispetto di queste differenze, tuttavia, emerge chiaramente il fatto che, in ognuno di questi casi, si fa in realtà riferimento ad uno stesso fenomeno linguistico, ovvero alla contraddizione che emerge nel momento in cui il *contenuto semantico* di un atto linguistico contraddice una o più *presupposizioni pragmatiche* dell'atto stesso. Il punto che qui rileva è che di questo fenomeno linguistico si possono dare interpretazioni ed analisi differenti, e che tali differenze di analisi sono connesse con specifiche divergenze di aspettative in sede di argomentazione filosofica.

2. Usi ed interpretazioni della contraddizione performativa

2.1. Due interpretazioni del concetto di contraddizione performativa

In quanto segue, distinguerò due interpretazioni del concetto di contraddizione performativa: una interpretazione *logica* ed una interpretazione *riflessiva*.

2.1.1. L'interpretazione logica

Secondo l'interpretazione logica, le contraddizioni performative vengono ricondotte a contraddizioni logiche ottenute dalla congiunzione tra il contenuto proposizionale di un atto linguistico, da un lato, e l'esplicitazione proposizionale di una o più presupposizioni pragmatiche di questo atto, dall'altro. Sotto questa interpretazione, le contraddizioni performative sono contraddizioni logiche tra contenuti semantici: ad esempio, la contraddizione performativa che si ottiene con l'asserzione "*p* ma non lo credo" non è altro che un caso della contraddizione logica "credo che *p* e non credo che *p*", una volta resa esplicita in termini proposizionali la credenza in *p* come presupposizione pragmatica dell'asserzione. Similmente, una contraddizione performativa come "ti prometto che farò in modo che $2+2=5$ " può in ultima analisi essere ridotta alla contraddizione "io devo *p* e non devo *p*", una volta reso esplicito in termini proposizionali l'impegno che rappresenta lo scopo illocutivo della promessa.

Un esempio di interpretazione logica delle contraddizioni performative può essere riscontrato nella risposta di Alexy ad una critica di Eugenio Bulygin formulata con particolare riferimento all'argomento della pretesa di correttezza (cfr. *supra*, Sezione

¹⁷ Ivi, pp. 36–7.

¹⁸ Ivi, p. 37 n. 19; cfr. anche R. Alexy, *Teoria dell'argomentazione giuridica*, trad. it. di M. La Torre, Milano, Giuffrè, 1998 (ed. or. 1978), p. 172.

1, *sub* (7)). Secondo Bulygin, «l'idea di contraddizione performativa [sulla quale Alexy fonda il suo argomento] è piuttosto oscura», poiché «certamente non è una contraddizione logica, in quanto non vi sono relazioni logiche tra gli atti».¹⁹ Per rispondere a questa critica, Alexy spiega il paradosso generato dalla norma costituzionale “X è una repubblica sovrana, federale, e ingiusta” (paradosso tramite il quale dimostrava la propria tesi) nei termini della contraddizione logica risultante dalla congiunzione tra l'esplicitazione della pretesa di giustizia avanzata da ogni norma costituzionale (“la costituzione di X è giusta”) e il contenuto proposizionale della norma stessa. Egli trae poi da questa spiegazione una conclusione generale, che può ben compendiare l'interpretazione logica della contraddizione performativa:

Questa analisi mostra che il nucleo di una contraddizione performativa è la contraddizione in senso classico. Il carattere performativo risulta dal fatto che una parte soltanto della contraddizione deriva da ciò che è esplicitamente detto nel compiere l'atto giuridico, mentre l'altra parte è implicita nella pretesa necessariamente connessa all'esecuzione di questo atto. Dunque, l'obiezione di Bulygin secondo la quale non ci sono relazioni logiche tra gli atti non si applica al concetto di contraddizione performativa, perché questo concetto non è fondato sulla nozione di contraddizione tra atti, una nozione che è effettivamente oscura. Piuttosto, esso si basa sul concetto classico di contraddizione, che può applicarsi agli atti di produzione giuridica perché quegli atti esprimono ed implicano un contenuto assertorio o proposizionale.²⁰

2.1.2. L'interpretazione riflessiva

Secondo l'interpretazione riflessiva, le contraddizioni performative vengono ricondotte a contraddizioni dell'azione, come tali immediatamente evidenti all'agente linguistico, il quale non può che riconoscere l'evidenza di tali paradossi nel momento in cui riflette sull'atto linguistico che sta compiendo. Sotto questa interpretazione, non è richiesta nessuna esplicitazione o interpretazione semantica di contenuti proposizionali affinché le contraddizioni performative possano essere riconosciute: una promessa come “ti prometto che farò in modo che $2+2=5$ ” è cioè immediatamente paradossale per qualsiasi parlante, nel momento stesso in cui costui si trovi a compierla.

Un esempio di interpretazione riflessiva delle contraddizioni performative può trovarsi negli argomenti di Apel contro la riduzione logica del suo programma per una fondazione filosofica dell'etica (cfr. anche *supra*, Sezione 1, *sub* (5)).²¹ Secondo Apel, come vedremo più estesamente nella Sezione 3.2.2, alcuni principi non possono essere fondati logicamente, in quanto essi sono necessariamente presupposti in ogni dimostrazione logica: tuttavia, tali principi possono trovare un fondamento proprio nella evidenza delle contraddizioni performative ottenute quando li si nega. In virtù di questo loro ruolo fondazionale, le contraddizioni performative non possono dunque essere contraddizioni logiche, poiché esse non possono presupporre il principio di non-contraddizione né una qualsiasi

¹⁹ E. Bulygin, *Alexy's Thesis of the Necessary Connection between Law and Morality*, in «Ratio Juris» 13, 2000, p. 134; traduzione mia.

²⁰ R. Alexy, *On the Thesis of a Necessary Connection between Law and Morality: Bulygin's Critique*, in «Ratio Juris» 13, 2000, p. 141; traduzione mia.

²¹ Cfr. ad esempio K.-O. Apel, *Fallibilismo, teoria della verità come consenso e fondazione ultima*, cit., pp. 142 ss.

interpretazione proposizionale di se stesse. Sul rapporto tra contraddizione logica e contraddizione performativa, Apel scrive:

Lo schema della contraddizione *proposizionale* “a e non-a” [...] presuppone la definizione dei contenuti, con cui riempire le variabili “a” e “non-a” [...]. Mentre, lo schema dell’autocontraddizione *performativa* [...] acquista [...] il suo senso solo nel *clash*, ottenuto tramite riflessione, tra *quanto* affermo e quanto implica, *in termini performativi*, nel senso di sapere d’azione (*Handlungswissen*), la mia asserzione.²²

Apel riconduce questa prospettiva alla dimostrazione aristotelica del principio di non contraddizione (il famoso argomento per confutazione presentato in *Metafisica*, Libro gamma, 4, 1006a ss.).²³ L’argomento, com’è noto, può essere riassunto come segue: (a) poiché il principio di non contraddizione è il principio fondamentale della logica, esso non può essere a sua volta logicamente fondato: dunque, ne è necessaria una dimostrazione non strettamente logica. (b) Questa dimostrazione si può ottenere laddove lo scettico neghi il principio di non contraddizione: in questo caso, si può mostrare che lo scettico, in quanto afferma una tesi, presuppone che questa tesi si riferisca a qualcosa e non al suo opposto, ovvero presuppone proprio il principio di non contraddizione la cui validità egli sta negando.

Tuttavia, secondo Apel, il paradosso in cui incorre lo scettico nel momento in cui nega il principio di non contraddizione (questo paradosso con potenzialità fondazionali) non può a sua volta essere una contraddizione logica, perché altrimenti si cadrebbe in una *petitio principii*. Si tratta piuttosto, dal suo punto di vista, di una contraddizione performativa interpretata riflessivamente, vale a dire qualcosa di immediatamente evidente agli agenti linguistici: una sorta di auto-confutazione attuale della tesi dello scettico attraverso auto-distruzione dell’atto linguistico che egli avanza.

2.2. Due usi argomentativi delle contraddizioni performative

Accanto alle due diverse interpretazioni del concetto di contraddizione performativa, è possibile individuare due usi del concetto in sede di argomentazione filosofica: un *uso euristico* ed un *uso fondazionale*.

2.2.1. L’uso euristico

L’uso euristico della contraddizione performativa è tipico delle teorie degli atti linguistici (in primo luogo, della teoria di Austin e Searle) e di quelle da esse derivate (ad esempio, la «pragmatica universale», *Universalpragmatik*, di Habermas). Il punto principale dell’uso euristico consiste nell’analizzare le presupposizioni pragmatiche degli atti linguistici facendo particolare ricorso a quei casi in cui tali atti tipicamente *non* raggiungono il loro obiettivo (il loro fine illocutivo). È questa la principale intuizione metodologica della «teoria delle Infelicità» (*Doctrine of the Infelicitities*) di Austin. Scrive Austin a questo proposito:

Oltre all’enunciazione delle parole del cosiddetto performativo, molte altre cose devono, come norma generale, essere corrette e funzionare bene se si deve dire che abbiamo

²² Ivi, p. 158; traduzione italiana leggermente modificata.

²³ Cfr. ivi, pp. 148–54.

felicamente portato a compimento la nostra azione. Cosa siano queste cose possiamo sperare di scoprirlo esaminando e classificando i tipi di casi in cui qualcosa *funziona male* e l'atto—sposarsi, scommettere, lasciare in eredità, battezzare, e altri ancora—è perciò in una certa misura un insuccesso: l'enunciato è allora, possiamo dire, non proprio falso ma in generale *infelice*. E per questa ragione chiamiamo la teoria delle *cose che possono essere scorrette e funzionare male* in occasione di tali enunciati, la teoria delle *Infelicità*.²⁴

Nel contesto di questa strategia argomentativa per l'analisi degli atti linguistici, le contraddizioni performative sono evidentemente, in quanto paradossi pragmatici, particolarmente preziose, ed è esattamente in questo che consiste il loro uso euristico. In quest'ottica, infatti, se un parlante cade in contraddizione performativa compiendo un atto linguistico (se dice, ad esempio, “il gatto è sul tappeto ma non credo che lo sia”), questo avviene perché parte del contenuto proposizionale dell'atto contraddice direttamente una o più presupposizioni pragmatiche dell'atto stesso: in questo modo, la contraddizione performativa si rivela essere uno strumento essenziale per l'analisi degli atti linguistici e della loro costituzione.

2.2.2. L'uso fondazionale

Certamente, l'approccio più sistematico al ruolo fondazionale delle contraddizioni performative si deve al programma di Apel per la fondazione ultima (cfr. *supra*, Sezione 1, *sub* (5)). Come abbiamo già visto, e come vedremo più estesamente nella Sezione 3.2.2, secondo Apel le contraddizioni performative sono i criteri più diretti per la fondazione ultima di principi non logicamente derivabili: dal suo punto di vista, infatti, se la negazione di un principio conduce a contraddizione performativa, e d'altro canto la sua dimostrazione logica risulta in una *petitio principii*, quel principio è fondato nel senso di una fondazione strettamente riflessiva. Scrive Apel:

Se non posso contestare qualcosa senza cadere in auto-contraddizione attuale ed insieme non posso fondarlo deduttivamente senza cadere in una *petitio principii* logico-formale, allora esso rientra tra quelle presupposizioni pragmatico-trascendentali dell'argomentazione, che devono esser già sempre riconosciute, affinché il gioco dell'argomentazione conservi il suo senso.²⁵

In quest'ottica, la contraddizione performativa è un paradosso a partire dal quale è possibile costruire una strategia fondazionale. Nella Sezione 3, si tratterà più estesamente questa funzione fondazionale della contraddizione performativa con riferimento ai cosiddetti argomenti “pragmatico-trascendentali”.

2.3. Connessioni tra interpretazioni ed usi argomentativi

L'uso euristico della contraddizione performativa sembra essere necessariamente connesso con una interpretazione logica di quest'ultima. Tale uso euristico, infatti, ha la seguente forma:

(a) L'agente linguistico compie l'atto linguistico $F(P)$.²⁶

²⁴ J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 16.

²⁵ K.-O. Apel, *Etica della comunicazione*, Milano, Jaca Book, 1992, p. 34.

²⁶ 'F(p)' è il modo in cui Searle e Vanderveken rappresentano la forma logica di un atto linguistico. 'F' si riferisce alla forza illocutiva di un atto linguistico; 'p' al suo contenuto proposizionale. Cfr. J. R. Searle, D. Vanderveken, *Foundations of Illocutionary Logic*, cit., p. 14.

(b) L'atto linguistico è una contraddizione performativa: P o una sua parte px contraddice direttamente una componente fx della forza illocutiva F .

(c) Dunque, F è tale che una o più delle sue parti fx , se esplicitate in forma proposizionale, implicano $\neg px$.

Come si vede, l'uso euristico è una forma di *abduzione*, vale a dire un argomento ipotetico. Infatti, nel fare un uso euristico delle contraddizioni performative, il teorico dovrà *sia* identificare la parte del contenuto proposizionale dell'atto che è responsabile della contraddizione (dovrà cioè identificare px) *sia* derivare plausibilmente fx sulla base di un unico indizio, ovvero che esso implica $\neg px$. Entrambi questi momenti dell'uso euristico sono ipotetici e potrebbero in linea di principio risultare falsi; ma soprattutto, entrambi questi momenti presuppongono che una esplicitazione proposizionale dei componenti della forza illocutiva F sia necessaria, altrimenti il passaggio (c) dell'argomento non potrebbe essere effettuato. Dunque, qualsiasi uso euristico della contraddizione performativa presuppone una interpretazione logica di tali contraddizioni.

Per contro, l'uso fondazionale della contraddizione performativa sembra essere necessariamente connesso con una interpretazione riflessiva di essa. Se, infatti, dovessimo fornirne una interpretazione logica, allora l'uso fondazionale dell'argomento che riduce la tesi scettica a contraddizioni performative risulterebbe impossibile, in quanto tale argomento presupporrebbe *sia* la correttezza dell'esplicitazione proposizionale delle condizioni pragmatiche dell'atto linguistico compiuto dallo scettico *sia* la validità del principio di non contraddizione. Ma se una determinata ricostruzione ipotetica della struttura degli atti linguistici dovesse essere presupposta per dimostrare attraverso la contraddizione performativa alcuni principi impliciti negli atti linguistici stessi, evidentemente la dimostrazione risulterebbe in un circolo vizioso; inoltre, se l'argomento fondazionale richiedesse una fondazione separata del principio di non contraddizione logica, in mancanza di una tale fondazione esso sarebbe una *petitio principii* o finirebbe per avvolgersi in un regresso all'infinito (su questo, cfr. anche *supra*, Sezione 2.1.2).

Quanto detto fin qui può dunque riassumersi come segue. Delle quattro possibili combinazioni che emergono componendo le due dicotomie *interpretazione logica* vs. *interpretazione riflessiva* e *uso euristico* vs. *uso fondazionale*, soltanto due sembrano poter essere coerenti da un punto di vista argomentativo: l'uso *euristico* della contraddizione performativa secondo l'interpretazione *logica* e l'uso *fondazionale* della contraddizione performativa secondo l'interpretazione *riflessiva*.

In quanto segue, focalizzerò la mia attenzione sull'uso fondazionale della contraddizione performativa secondo l'interpretazione riflessiva. Come abbiamo visto, infatti, tale uso, a differenza di quello euristico, ambisce ad essere una soluzione filosofica per la costruzione di verità teoretiche e pratiche interamente a priori: esso è volto, cioè, a stabilire principi non ulteriormente confutabili. Inevitabilmente, dunque, esso solleva per il filosofo grandi aspettative, ma presenta anche notevoli aspetti problematici.

3. Contraddizione performativa ed argomentazione trascendentale

L'uso fondazionale della contraddizione performativa trova la propria collocazione nel contesto dei cosiddetti argomenti "trascendentali" e ne rappresenta una variante. In quanto segue, argomenterò questa tesi a partire da due esempi di argomenti trascendentali "classici", mostrando come l'uso fondazionale della contraddizione performativa non sia altro che una trasformazione di questi argomenti. Mutuando il lessico di Apel, mi soffermerò poi sugli argomenti "pragmatico-trascendentali" e infine distinguerò tra argomenti pragmatico-trascendentali *forti* ed argomenti pragmatico-trascendentali *deboli*.

3.1. Due argomenti trascendentali "classici"

3.1.1. La deduzione trascendentale delle categorie nella *Critica della ragion pura*

Come primo esempio paradigmatico di argomento trascendentale "classico", discuterò qui brevemente la kantiana «deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto»²⁷, sviluppata nella *Critica della ragion pura*, §§ 16-20 della «dottrina trascendentale degli elementi».

Com'è ben noto, il problema al fondo di questa deduzione trascendentale è dimostrare che «il molteplice di una intuizione data sottostà necessariamente alle categorie».²⁸ Secondo Kant, il principio supremo da cui partire per ottenere questo risultato è «l'unità sintetica originaria dell'appercezione»²⁹, ovvero il principio per cui «L'Io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni».³⁰ Questo principio supremo non può non valere perché, come scrive Kant,

[(a)] in caso diverso, si darebbe in me la rappresentazione di qualcosa che non potrebbe essere pensata; il che equivale a dire che la rappresentazione sarebbe impossibile o, per me almeno, nulla.

Poiché una rappresentazione è tale in virtù del suo essere nel soggetto, ovvero del suo appartenere all'Io penso in quanto appercezione trascendentale, essa non può che sottostare alle condizioni di possibilità di una tale appartenenza. Kant formula il ragionamento come segue:

[(b1)] le molteplici rappresentazioni devono necessariamente essere conformi alla condizione sotto la quale esse possono raccogliersi in un'autocoscienza universale; diversamente non mi potrebbero appartenere.³¹

Ma tra le condizioni di possibilità affinché una rappresentazione possa divenire tale, ovvero una rappresentazione univoca presente nell'Io, è centrale la sua riconducibilità al ruolo di soggetto in un possibile giudizio. Scrive Kant a questo proposito:

[(b2)] quella operazione dell'intelletto, in virtù della quale il molteplice di rappresentazioni date [...] è in generale portato sotto un'appercezione, è la funzione logica dei giudizi.³²

²⁷ I. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. it. di P. Chiodi, Milano, TEA, 1996, B 129.

²⁸ Ivi, B 143.

²⁹ Ivi, B 131.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ivi, B 132-133.

Ora, (b3) «le categorie non sono altro appunto che queste funzioni del giudicare». Ne segue che (c) «il molteplice di un'intuizione data sottostà necessariamente alle categorie». ³³

Il punto di partenza (a) di questo ben noto argomento trascendentale è l'unità dell'appercezione trascendentale (l'Io penso) nel suo accompagnare tutte le diverse e molteplici rappresentazioni. Senza tale punto di partenza, non sarebbe possibile sollevare la domanda sulle condizioni necessarie di possibilità, e dunque non si potrebbero derivare conseguenze fondazionali: l'unità dell'appercezione trascendentale deve cioè essere auto-evidente se dobbiamo poter trarre verità incontestabili dalle sue condizioni di possibilità. Da (a) si deriva la conclusione (c) tramite una serie di passaggi (b1)-(b3) che mostrano le condizioni di possibilità di (a). L'argomento, dunque, ha due caratteristiche fondamentali: in primo luogo, si parte da una determinata concezione delle rappresentazioni, vista come sufficientemente incontestabile al fine di costituire una solida base fondazionale; in secondo luogo, si mostra che tali rappresentazioni devono avere determinate caratteristiche, perché se non le avessero non potrebbero essere riconducibili alla concezione di partenza.

L'analogo logico di questa forma di argomento trascendentale è un argomento per *modus ponens* la cui seconda premessa è in forma contrapposta (non " $\Diamond X \rightarrow \Box Y$ ", bensì $\neg \Box Y \rightarrow \neg \Diamond X$). In (a) si pone una verità auto-evidente X; con (b1), (b2), (b3) si dimostra che se non concedessimo determinati Y, non sarebbe possibile X; con (c) si conclude la necessità di Y.

X (si dà per premessa implicita $X \rightarrow \Diamond X$)

$\neg \Box Y \rightarrow \neg \Diamond X$ (che è equivalente a $\Diamond X \rightarrow \Box Y$)

$\Box Y$ (o meglio: $\neg \neg \Box Y$)

Chiaramente, con una tale elementare ricostruzione non abbiamo in realtà toccato praticamente nessuna delle questioni rilevanti che riguardano l'argomentazione trascendentale: non abbiamo fornito sufficienti spiegazioni su come sia possibile concedere una verità auto-evidente a priori (ciò che chiameremo il "problema della premessa"); non abbiamo chiarito che tipo di condizionale sia rappresentato da ' \rightarrow ' nella seconda premessa (si tratta di una implicazione materiale? Di un condizionale contro-fattuale?); non abbiamo mostrato come sia possibile dedurre la necessità di qualcosa dalla possibilità di qualcos'altro: per rendere possibile tale deduzione, infatti, Kant mette in campo tutte le risorse concettuali fornite dall'edificio del suo idealismo trascendentale (chiameremo questo il "problema della derivazione"); infine, non abbiamo risposto alla domanda su che tipo di necessità venga qui denotata da ' \Box ' (una necessità metafisica o concettuale?).

Chiaramente, la portata di tali questioni rende impossibile affrontarle in questa sede. Tuttavia, due dei problemi qui individuati, ovvero il problema della premessa e il problema della derivazione, risultano particolarmente rilevanti ai fini della presente analisi. Abbiamo visto, infatti, che nella deduzione trascendentale delle categorie il problema della premessa viene risolto facendo appello ad una considerazione

³² Ivi, B 143.

³³ Ibidem.

concettuale fondata su un atto di appercezione, mentre il problema della derivazione viene risolto chiamando in causa una specifica teoria del giudizio e delle categorie. Ma, evidentemente, le risposte a tali problemi variano con il variare dei contesti filosofici in cui gli argomenti trascendentali trovano il proprio uso. Ciò emerge chiaramente dal secondo (meno noto) esempio di argomento trascendentale “classico” che discuterò qui, vale a dire la deduzione della semplicità degli «oggetti» operata da Wittgenstein nelle proposizioni 2.02-2.0212 del *Tractatus logico-philosophicus*.

3.1.2. La deduzione trascendentale della semplicità degli «oggetti» nel *Tractatus logico-philosophicus*

Che l'ontologia wittgensteiniana del *Tractatus* abbia un'ascendenza kantiana, e che essa venga derivata per mezzo di una specifica forma trasformata dell'argomento trascendentale, è un aspetto importante, a volte ignorato, di quest'opera.³⁴ Apel, che ha riconosciuto questa ascendenza in molti suoi scritti, esprime il rapporto tra Kant ed il primo Wittgenstein con la seguente affermazione: «l'unità trascendentale dell'io è posta secondo Wittgenstein nell'unità trascendentale del linguaggio».³⁵ Che questo sia il caso è mostrato dall'evidente parallelo tra l'affermazione kantiana secondo cui «l'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni» del mondo e i due seguenti, ben noti, paragrafi del *Tractatus*:

Il soggetto è non parte ma limite del mondo.³⁶

I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo.³⁷

Che l'accessibilità al mondo sia mediata dal soggetto è, dunque, una tesi condivisa sia da Kant sia (sotto questa interpretazione) dal primo Wittgenstein. La principale differenza tra i due risiede nella natura specifica del *medium*: in Kant il *medium* è fenomenico, in Wittgenstein linguistico. La soluzione di Wittgenstein al problema della premessa risiede dunque nell'inaggirabilità del linguaggio: come, nella deduzione trascendentale di Kant, si partiva dal fatto dell'appercezione e dalla necessità per una rappresentazione di dover essere pensata, in Wittgenstein si parte

³⁴ Soltanto alcuni riferimenti per una prospettiva «kantiana» su Wittgenstein: cfr. J. Hintikka, M. B. Hintikka, *Investigating Wittgenstein*, Oxford, Blackwell, 1986, pp. 4, 7, 16 ss.; K.-O. Apel, *La comunità della comunicazione come presupposto trascendentale delle scienze sociali*, in K.-O. Apel, *Comunità e Comunicazione*, tr. it. di G. Carchia, Torino, Rosenberg e Sellier, 1977 (ed. or. 1973), pp. 184 ss.; R. Dionigi, *La fatica di descrivere. Itinerario di Wittgenstein nel linguaggio della filosofia*, Firenze, Vallecchi Editore, 1997, p. 94; J. F. Rosenberg, *Wittgenstein's Theory of Language as Picture*, in «American Philosophical Quarterly» 5, 1968, p. 20; D. C. McCarthy, *The Philosophy of Logical Holism*, in «Synthese» 87, 1991, p. 59; D. Marconi, *L'eredità di Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 20; J. Proust, *Formal Logic as Transcendental in Wittgenstein and Carnap*, in «Noûs» 21, 1987. Sull'utilizzo di deduzioni di sapore kantiano anche nelle *Ricerche filosofiche*, cfr. S. Kripke, *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, trad. it. di M. Santambrogio, Torino, Bollati Boringhieri, 1984 (ed. or. 1982), pp. 53-4; C. Taylor, *La validità degli argomenti trascendentali*, in C. Taylor, *Etica e Umanità*, trad. it. di P. Costa, Milano, Vita e Pensiero, 2004, p. 33.

³⁵ K.-O. Apel, *La comunità della comunicazione come presupposto trascendentale delle scienze sociali*, cit., p. 184.

³⁶ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, trad. it. di A. G. Conte, Torino, Einaudi, 1995 (1° ed. 1964; ed. or. 1921), § 5.632.

³⁷ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., § 5.6. Un commento wittgensteiniano alla concezione kantiana dell'io penso può essere rintracciato in § 5.641: «L'io filosofico è non l'uomo, non il corpo umano o l'anima umana della quale tratta la psicologia, ma il soggetto metafisico, che non è una parte, ma il limite del mondo».

dal linguaggio e dalla necessità per un qualsiasi oggetto di conoscenza di poter essere denotato tramite una espressione significativa. Ne deriva una peculiare soluzione al problema della derivazione: nel *Tractatus*, determinate tesi sulla natura degli «oggetti» vengono dedotte dalla struttura del linguaggio inteso come unica condizione possibile della loro conoscenza, così come, nella prima *Critica* kantiana, si derivano verità sulla natura delle rappresentazioni (e, in seguito, degli oggetti) dalle condizioni di possibilità del loro darsi nell'unità dell'appercezione trascendentale.

La deduzione della semplicità degli «oggetti» nel *Tractatus* è esemplare al fine di mostrare una tale linea di continuità. Nel corso di questa deduzione, Wittgenstein avanza dapprima una tesi sulla *costituzione* interna del senso di un enunciato:

[(b1)] Ogni enunciato sopra complessi può scomporsi in un enunciato sopra le loro parti costitutive e nelle proposizioni che descrivono completamente i complessi.³⁸

In seguito, egli avanza una tesi sulle condizioni di possibilità del senso di un enunciato:

[(b2)] Gli oggetti formano la sostanza del mondo. Perciò essi non possono essere composti.³⁹

Se il mondo non avesse una sostanza, l'aver una proposizione senso dipenderebbe allora dall'essere un'altra proposizione vera.⁴⁰

A questa tesi si aggiunga ciò che, in altri luoghi del *Tractatus*, Wittgenstein nota con riguardo alle condizioni di possibilità del senso di un enunciato:

[(b3)] Il nome è il rappresentante, nella proposizione, dell'oggetto.⁴¹

Il requisito della possibilità dei segni semplici è il requisito della determinatezza del senso.⁴²

È manifesto che, nell'analisi delle proposizioni, dobbiamo pervenire a proposizioni elementari che constano di nomi in nesso immediato.⁴³

L'argomento procede come segue. Poiché ogni enunciato complesso può scomporsi nei propri elementi costituenti, e poiché il senso di questo enunciato complesso dipende dal senso dei suoi costituenti (è questo il "principio di composizionalità" del senso, di derivazione fregeana), se, nel corso di questa analisi non si giungesse a proposizioni elementari che constano di nomi in nesso immediato (i quali designano «oggetti» che non necessitano, a loro volta, di scomposizione, e dunque sono «semplici») il senso della proposizione sarebbe indeterminato in un regresso infinito, dipendendo esso dalla verità di altre proposizioni dotate di senso, vale a dire le proposizioni esplicitanti la composizione degli oggetti cui le proposizioni elementari fanno riferimento.⁴⁴ Ma gli enunciati devono poter aver un senso determinato, perché in caso contrario, scrive Wittgenstein,

³⁸ Ivi, § 2.0201.

³⁹ Ivi, § 2.021.

⁴⁰ Ivi, § 2.0211.

⁴¹ Ivi, § 3.22.

⁴² Ivi, § 3.23.

⁴³ Ivi, § 4.221.

⁴⁴ Su questa argomentazione, cfr. anche R. Dionigi, *La fatica di descrivere*, cit., pp. 94-5; J. Hintikka, M. B. Hintikka, *Investigating Wittgenstein*, cit., p. 70.

[(a)] Sarebbe allora impossibile progettare una immagine (vera o falsa) del mondo.⁴⁵

La conclusione (c), che segue da quanto detto, è enunciata icasticamente nella proposizione 2.02: «l'oggetto è semplice».

La struttura dell'argomento trascendentale "classico" è qui riproposta senza sostanziali variazioni. Anche in questo caso si parte, sulla base di una precisa soluzione teorica al problema della premessa, da un punto di partenza (a) ritenuto in sé evidente, in questo caso dalla necessità di espressioni linguistiche sensate come condizione di possibilità della conoscenza (il poter «progettare un'immagine [...] del mondo»: si pone quindi X); si procede, poi, attraverso una serie di passaggi (b1)-(b3) che esplicitano una peculiare soluzione teorica al problema della derivazione, ad analizzare le necessarie condizioni di possibilità di X (si dimostra quindi che $\neg \Box Y \rightarrow \neg \Diamond X$, o anche, il che è equivalente, che $\Diamond X \rightarrow \Box Y$). Attraverso tali passaggi intermedi, si deriva la conclusione (c), che enuncia una verità ritenuta necessaria (si conclude $\Box X$): «l'oggetto è semplice», appunto.

3.2. La variante pragmatico-trascendentale

3.2.1. L'anti-scetticismo pragmatista di *Della certezza*

L'esempio del *Tractatus* di Wittgenstein non è stato qui scelto senza motivo. Infatti, alla ben nota svolta che è peculiare della filosofia wittgensteiniana soggiace una svolta parallela nell'impianto e nel metodo dell'argomentazione, e l'originario approccio trascendentale "classico" del *Tractatus* viene modificato in una sua variante pragmatica, di molto "indebolita", nel contesto della quale trova luogo un primo uso fondazionale (o, meglio, anti-scettico) della contraddizione performativa secondo l'interpretazione riflessiva.

Il secondo Wittgenstein, com'è ben noto, rinuncia al fondazionalismo logicista del *Tractatus*. In particolare, nelle *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein rigetta il postulato della determinatezza di senso di ogni enunciato, che nel *Tractatus* era alla base della deduzione trascendentale della semplicità degli «oggetti». Nella sua opera più tarda, Wittgenstein enuncia il requisito della determinatezza di senso in questi termini:

Da un lato è chiaro che ogni proposizione del nostro linguaggio 'è in ordine così com'è'. [...] D'altra parte sembra chiaro questo: che, dove c'è senso, là dev'esserci ordine perfetto.—L'ordine perfetto deve dunque essere presente anche nella proposizione più vaga. [...] La proposizione deve avere, in ogni caso, un senso determinato. Per parlar propriamente, un senso indeterminato – non sarebbe un senso affatto. – Così come una delimitazione indistinta non è propriamente una delimitazione affatto.⁴⁶

Qui, tuttavia, Wittgenstein non condivide più questa prospettiva. Dal suo nuovo punto di vista, non c'è motivo di sostenere che una proposizione vaga sia per questo motivo necessariamente priva di senso, e, per converso, non c'è motivo di sostenere che una proposizione dotata di senso esibisca necessariamente un perfetto ordine logico. Una proposizione può essere dotata di senso anche se essa non risponde al

⁴⁵ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., § 2.0212.

⁴⁶ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, trad. it di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1999 (1° ed. 1967; ed. or. 1953), §§ 98, 99.

modello idealizzato del *Tractatus*, ovvero all'ideale del linguaggio «in perfetto ordine». Secondo il Wittgenstein delle *Ricerche*, il problema è che facciamo confusione sulla funzione di questo ideale: esso, da nostro *medium* rappresentativo, diviene una proprietà costitutiva della realtà: «si predica della cosa ciò che è insito nel modo di rappresentarla». ⁴⁷ Ma questa deduzione di una verità metafisica da una concezione idealizzata del linguaggio è un aspetto distorto della generale prospettiva trascendentale della metafisica del *Tractatus*: se, infatti, il punto di partenza di una deduzione trascendentale è una concezione idealizzata, altrettanto idealizzate saranno le sue conclusioni. Scrive Wittgenstein in alcuni ben noti passi delle *Ricerche*:

Ora viviamo con quest'idea: che l'ideale 'deve' trovarsi nella realtà. ⁴⁸

L'ideale, nel nostro pensiero, sta saldo e inamovibile. Non puoi uscirne. Devi sempre tornare indietro. [...] L'idea è come un paio di occhiali posati sul naso, e ciò che vediamo lo vediamo attraverso di essi. Non ci viene mai in mente di toglierli. ⁴⁹

Il conflitto diventa intollerabile; l'esigenza minaccia a questo punto di trasformarsi in qualcosa di vacuo.—Siamo finiti su una lastra di ghiaccio dove manca l'attrito e perciò le condizioni sono in certo senso ideali, ma appunto per questo non possiamo muoverci. Vogliamo camminare; dunque abbiamo bisogno dell'*attrito*. Torniamo sul terreno scabro! ⁵⁰

Secondo il Wittgenstein delle *Ricerche*, non è possibile trarre verità sul mondo dalle condizioni di possibilità della nostra rappresentazione di esso: le sole verità che possiamo derivare dal linguaggio sono verità sul linguaggio, ovvero sul nostro modo di parlare, sui nostri «giochi linguistici». Questo ribaltamento di prospettiva risulta chiaramente dal paragrafo 50 delle *Ricerche*, laddove Wittgenstein sta discutendo proprio dell'ineffabilità dell'esistenza di «oggetti» e (nei paragrafi immediatamente precedenti: §§ 46-49) della loro presunta semplicità. La portata della deduzione trascendentale effettuata nel *Tractatus* viene qui, per così dire, «svuotata», ⁵¹ la deduzione di una verità sostanziale ridotta al nostro modo convenzionale di parlare.

Di una cosa non si può affermare e nemmeno negare che sia lunga un metro: del metro campione di Parigi. – Naturalmente con ciò non gli abbiamo attribuito nessuna proprietà straordinaria, ma abbiamo soltanto caratterizzato la sua funzione particolare nel gioco del misurare con il metro. [...] Questo campione è uno strumento del linguaggio [...] Non è il rappresentato, ma il mezzo di rappresentazione. [...] È un *paradigma* del nostro giuoco; qualcosa con cui si fanno confronti. E constatare ciò può voler dire fare una constatazione importante; ma tuttavia è una constatazione che riguarda il nostro giuoco linguistico: il nostro modo di rappresentazione. ⁵²

Queste «constatazioni», di cui parla Wittgenstein, non sono semplici truismi: il fatto che giochiamo un determinato gioco linguistico non è privo di conseguenze. Se applichiamo tale semplice considerazione al gioco linguistico del dubitare e del

⁴⁷ Ivi, § 104.

⁴⁸ Ivi, § 101.

⁴⁹ Ivi, § 103.

⁵⁰ Ivi, § 107.

⁵¹ Cfr. G. P. Baker, P. M. S. Hacker, *Wittgenstein. Understanding and Meaning. I. An Analytical Commentary on the Philosophical Investigations*, Oxford, Blackwell, 1980, p. 108.

⁵² L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., § 50 (corsivo mio).

ricercare, infatti, ne risultano gli argomenti anti-scettici che Wittgenstein sviluppa in *Della certezza*.

La peculiarità di impostazione degli argomenti anti-scettici di *Della certezza* risiede nel fatto che essi collocano il dubbio scettico all'interno del gioco linguistico, ovvero del contesto pragmatico, in cui esso viene enunciato. Poiché il significato di un enunciato non può, secondo Wittgenstein, essere separato dal modo in cui abbiamo appreso il significato delle espressioni che in esso ricorrono, e poiché questo apprendimento è avvenuto anche per il tramite di alcune verità empiriche basilari, il riconoscimento di tali verità essenziali è necessariamente presupposto dall'uso sensato di determinate espressioni. Ad esempio, il riconoscimento della verità dell'enunciato 'questa è la mia mano', nel momento in cui guardo la mia mano, è uno dei mezzi tramite i quali mi è stato insegnato il significato del termine 'mano': è cioè una condizione di possibilità degli stessi giochi linguistici in cui utilizzo il termine. Il che significa che il significato stesso delle parole nel contesto di un determinato gioco linguistico presuppone necessariamente la verità di alcuni enunciati "basilari" in cui quella parola ricorre. Scrive Wittgenstein:

Tutti i giochi linguistici riposano sul fatto che si possono riconoscere parole e oggetti. Che questa è una sedia l'impariamo con la medesima inesorabilità con cui impariamo $2 \times 2 = 4$.⁵³

Del fondamento di tutto l'operare con i pensieri (con il linguaggio) fanno parte non soltanto le proposizioni della logica, ma anche certe proposizioni che hanno la forma di proposizioni empiriche.⁵⁴

Evidentemente, questo ha delle conseguenze sulla possibilità di esprimere sensatamente dei dubbi nel contesto di un gioco linguistico. Infatti, se uno scettico solleva un dubbio, si presume che egli usi le parole in modo sensato; ma se egli mette in dubbio proprio quelle verità basilari senza le quali non gli sarebbe nemmeno stato possibile acquisire il senso di termini che occorrono nella enunciazione del suo dubbio, questa enunciazione contraddice una delle proprie condizioni di possibilità pragmatica. Il fatto è che «del dubbio ci facciamo un'immagine falsa»⁵⁵: riteniamo che sia legittimo anche laddove esso non ha senso alcuno e dimentichiamo che la sua formulazione, proprio perché avviene all'interno di un gioco linguistico, deve anche essere riconoscibile e soprattutto *comprensibile*. Per questo, secondo Wittgenstein,

Chi volesse dubitare di tutto, non arriverebbe neanche a dubitare. Lo stesso giuoco del dubitare presuppone già la certezza.⁵⁶

Emerge così l'aspetto anti-scettico della teoria dei giochi linguistici: lo scettico non può mettere in dubbio le condizioni paradigmatiche del gioco linguistico che sta giocando, poiché altrimenti renderebbe la formulazione stessa del proprio dubbio *insensata* o *priva di senso*. Fintanto che l'enunciazione del dubbio scettico su alcune certezze «paradigmatiche» del gioco linguistico rimane all'interno di questo gioco,

⁵³ L. Wittgenstein, *Della certezza*, trad. it. di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1999 (1° ed. 1978; ed. or. 1969), § 455.

⁵⁴ Ivi, § 401.

⁵⁵ Ivi, § 249.

⁵⁶ Ivi, § 115.

essa, per così dire, si “sconfigge” da sé: in quanto atto linguistico che contraddice le proprie presupposizioni pragmatiche, tale enunciazione è in ultima analisi una contraddizione performativa.

Questa argomentazione non è tuttavia da intendersi, nel caso di Wittgenstein, in senso fondazionale, proprio in virtù del mutamento di prospettiva che è caratteristico della seconda fase della sua filosofia e che, come si diceva, “ribalta” del tutto la prospettiva trascendentale del *Tractatus*. Né sarebbe opportuno interpretare l'argomento anti-scettico di *Della certezza* come la dimostrazione di una qualche verità: se così fosse, infatti, potrebbe nascere l'illusione che da tali verità discenda la possibilità stessa del linguaggio; ma, secondo Wittgenstein, “il linguaggio è in ordine così com'è”.⁵⁷ Con riguardo alle certezze mostrate dal suo argomento anti-scettico, egli nota:

Nessuno mi ha insegnato che le mie mani non scompaiono quando non ci bado. Né si può dire che con le mie asserzioni, ecc., io presupponga la verità di questa proposizione (come se le mie asserzioni riposassero su essa): invece, essa ricava il proprio senso soltanto dal nostro ulteriore asserire.⁵⁸

Non c'è qualcosa che “viene prima” del nostro linguaggio e che, kantianamente, lo rende possibile. Semplicemente, il nostro linguaggio è dotato di una grammatica (*grammar*) che limita il dominio del discorso sensato, e perciò anche dell'enunciazione dello scettico. Si parte sempre, dunque, dal linguaggio, e proprio per questo il punto di partenza dell'argomento anti-scettico di Wittgenstein non è altro che una evidenza linguistica interpretata riflessivamente, ovvero l'evidenza della contraddizione performativa in cui cade lo scettico, concepita come un fenomeno che salta agli occhi a qualsiasi agente linguistico in grado di riflettere sul senso delle proprie enunciazioni. Una tale impostazione riflessiva dell'argomentazione emerge in molti passi di *Della certezza*:

Se un tizio dicesse che dubita dell'esistenza delle sue mani, e continuasse sempre a guardarle da tutte le parti e cercasse di convincersi che non c'è nessun trucco fatto con gli specchi, o altre cose del genere, noi non saremmo sicuri di poter dire che tutto questo è un dubitare. Potremmo descrivere il suo modo di agire come uno dei comportamenti simili al dubitare, ma il suo gioco non sarebbe il nostro.⁵⁹

Se un tizio mi dicesse che dubita di avere un corpo, lo riterrei mezzo pazzo.⁶⁰

Perché quando voglio alzarmi da una sedia non mi convinco di aver ancora due piedi? Non c'è nessun perché. Semplicemente non lo faccio. – Agisco così.⁶¹

L'appello alla riflessione e alle intuizioni immediate dell'agente linguistico è un tratto onnipresente del secondo Wittgenstein, ed esso è dovuto precisamente al rigetto dell'ideale di «purezza cristallina» che era tipico del *Tractatus*.⁶² Come egli scrive,

⁵⁷ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., § 98.

⁵⁸ L. Wittgenstein, *Della certezza*, cit., § 153.

⁵⁹ Ivi, § 255.

⁶⁰ Ivi, § 257.

⁶¹ Ivi, § 148.

⁶² Questo aspetto riflessivo corrisponde in parte a ciò che Paolo Pagani, sempre con riferimento alle contraddizioni performative, chiama “carattere sperimentale” del metodo del secondo Wittgenstein: cfr., su questo, P. Pagani, *Contraddizione performativa e ontologia*, cit., pp. 36 ss.

Il pregiudizio della purezza cristallina può essere eliminato soltanto facendo ruotare tutte quante le nostre considerazioni. [...] Parliamo del fenomeno spazio-temporale del linguaggio, non di una non-cosa fuori dello spazio e del tempo. [...] Ma ne parliamo come parliamo dei pezzi degli scacchi quando enunciamo le regole del giuoco.⁶³

Dal fatto, dunque, che anche del gioco linguistico del dubbio sia possibile mostrare le caratteristiche non dovremmo, secondo Wittgenstein, derivare alcuna conclusione riguardante la possibilità di una fondazione ultima: in fondo, l'argomento anti-scettico non è altro, in ultima analisi, che una delucidazione grammaticale.

Questa conclusione non è tuttavia condivisa da tutti. L'argomento "pragmatico-trascendentale" di Apel per la fondazione ultima dell'etica del discorso (cfr. *supra*, Sezione 1, *sub* (5)) può infatti essere visto come una declinazione dell'argomento anti-scettico wittgensteiniano in senso compiutamente fondazionale.

3.2.2. L'argomento di Apel per la fondazione ultima

Apel porta a compimento la peculiare dialettica dell'argomentazione trascendentale che abbiamo qui esposto da Kant al secondo Wittgenstein, passando attraverso la mediazione del *Tractatus*. Egli, infatti, concepisce il suo argomento per la fondazione ultima (*Letztbegründung*) come un'argomento trascendentale di tipo kantiano, mediato tuttavia dal pragmatismo linguistico di Wittgenstein; o anche, inversamente, come una variante dell'argomento anti-scettico di *Della certezza* modificato in senso decisamente razionalista.⁶⁴ Di Kant, Apel mantiene l'intento fondazionale tipico dell'argomento trascendentale "classico", nonché l'aspetto di riflessione sulle condizioni di possibilità. Da Wittgenstein, egli mutua l'idea che, per affrontare la sfida posta dallo scetticismo (nel suo caso, lo scetticismo morale), si debba fare riferimento, in virtù della strutturale mediazione linguistica e intersoggettiva del pensiero, al concreto contesto linguistico in cui lo scettico avanza di fatto la sua tesi. L'argomento di Apel è dunque in primo luogo *pragmatico*, in quanto richiede che lo scettico enunci la sua tesi in uno specifico contesto argomentativo, o gioco linguistico. In secondo luogo, l'argomento è *trascendentale*, in quanto richiede una riflessione sulle condizioni di possibilità di tale enunciazione e, dunque, sulle caratteristiche del gioco linguistico in cui lo scettico avanza la sua tesi.

La declinazione pragmatica dell'argomento ha lo stesso tratto riflessivo che, come abbiamo visto, caratterizza il procedimento argomentativo del Wittgenstein di *Della certezza*. Questo aspetto riflessivo richiede, come nel caso di Wittgenstein, una esposizione per così dire ingenua, che sia in grado di condurre il destinatario dell'argomento a determinate evidenze linguistiche, le quali si presentano nella forma di contraddizioni performative interpretate riflessivamente. Per Apel, tuttavia,

⁶³ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., § 108.

⁶⁴ Per una discussione del rapporto tra la kantiana "deduzione trascendentale delle categorie" e l'argomento pragmatico-trascendentale di Apel, cfr. ad esempio K.-O. Apel, *Riflessione trascendentale/pragmatica. Le prospettive centrali di un'attuale trasformazione kantiana*, in K.-O. Apel, *Cambiamento di paradigma. La ricostruzione trascendentale/ermeneutica della filosofia moderna*, trad. it. di M. Borrelli, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2005, pp. 211–42. Sul rapporto tra Apel e Wittgenstein, cfr. K.-O. Apel, *La comunità della comunicazione come presupposto trascendentale delle scienze sociali*, cit., pp. 180 ss.; *Wittgenstein e Heidegger – Ripensamento critico e ampliamento di un confronto*, in *Ermeneutica e filosofia trascendentale in Wittgenstein, Heidegger, Gadamer, Apel*, a cura di M. Borrelli, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2006, pp. 45–95.

a differenza che per Wittgenstein, tali contraddizioni performative sono evidenze dotate di un valore compiutamente fondazionale.

L'argomento pragmatico-trascendentale di Apel può essere ricostruito nella forma di un dialogo. Il suo primo passo consiste nel mostrare, in modo non dissimile da Wittgenstein, che lo scettico presuppone necessariamente un gioco linguistico nel momento in cui enuncia la propria tesi. Quando, infatti, in esordio di dialogo lo scettico avanza la propria tesi sui giudizi teoretici, vale a dire “qualsiasi tesi, per quanto apparentemente vera, è in linea di principio dubitabile”, l'interlocutore gli fa notare che, se dice “qualsiasi tesi”, deve includere in questo ambito anche la sua stessa tesi, ciò che sta dicendo. Lo scettico ammette allora che anche la tesi “qualsiasi tesi, per quanto apparentemente vera, è in linea di principio dubitabile” sia in linea di principio dubitabile. L'interlocutore gli obietta, tuttavia, che qualcosa non va in quello che ha appena detto. Supponiamo che la tesi dello scetticismo fosse falsa: questo confermerebbe l'opportunità di dubitare di ogni tesi, ma allora la tesi dello scetticismo ne verrebbe confermata. Se si applicasse a se stessa, la tesi dello scetticismo sarebbe, laddove falsa, confermata. Ma questo è paradossale.⁶⁵ La tesi scettica, dunque, è una tesi universale che riguarda qualsiasi tesi possibile, *a parte se stessa*. Vi è cioè, secondo Apel, *almeno un* punto di vista, un “gioco linguistico”, che si sottrae al principio dello scetticismo: ed è il gioco linguistico nel quale lo enuncio.

La svolta razionalista di Apel rispetto al Wittgenstein di *Della certezza* si mostra in piena luce quando si tratta di definire le caratteristiche del gioco linguistico in cui lo scettico enuncia la sua tesi. Secondo Apel, infatti, l'impossibilità di applicare la tesi dello scetticismo a se stessa implica che il gioco linguistico in cui enuncio questa tesi sia un gioco linguistico *trascendentale* (*das transzendente Sprachspiel*). Questo gioco linguistico, in cui si avanzano tesi onnicomprensive sulla natura stessa dei giudizi teoretici (tesi nella forma “tutti i giudizi teoretici sono fallibili / né veri né falsi / o veri o falsi / frutto di esperienza empirica, e così via”) rappresenta in quanto tale il punto di vista teoretico più ampio possibile, e per questo motivo non è ulteriormente aggirabile, nel senso che chiunque, compreso lo scettico, deve accettarne le presupposizioni pragmatiche.⁶⁶

Questo statuto privilegiato di un gioco linguistico sugli altri (una gerarchia che, come Apel spesso nota nel corso dei propri lavori, il secondo Wittgenstein non avrebbe mai accettato) è alla radice dell'argomento pragmatico-trascendentale per la fondazione ultima morale.

Quando, infatti, lo scettico morale enuncia la tesi “qualsiasi giudizio morale, e più in generale normativo, non può essere né oggettivamente vero né oggettivamente falso”, il suo interlocutore gli fa notare che, nel dire ciò, egli avanza una pretesa di verità connessa alla sua tesi; e che, proponendogli la sua tesi come vera, lo scettico

⁶⁵ Apel applica questa forma di argomentazione, in modo particolare, alla posizione falsificazionista rappresentata dal Trilemma di Münchhausen di Hans Albert: cfr. H. Albert, *Per un razionalismo critico*, trad. it. di E. Picardi, Il Mulino, Bologna, 1973 (ed. or. 1969), pp. 20–5. Per una discussione del paradosso del falsificazionismo universale, cfr. K.-O. Apel, *Fallibilismo, teoria della verità come consenso e fondazione ultima*, cit., pp. 127 ss.

⁶⁶ Sul concetto di «gioco linguistico trascendentale», cfr. K.-O. Apel, *La comunità della comunicazione come presupposto trascendentale delle scienze sociali*, cit., pp. 197–8; *Fallibilismo, teoria della verità come consenso e fondazione ultima*, cit., pp. 148–9.

lo sta riconoscendo virtualmente come partner di un dialogo all'interno del quale entrambi hanno diritti e doveri: ad esempio, il dovere ad argomentare su richiesta e il diritto ad obiettare alle ragioni dell'altro. Questo (prosegue l'interlocutore) è già un fatto di natura morale: dunque, nel momento in cui avanza la tesi dello scetticismo morale, lo scettico morale sta instaurando *de facto* relazioni di natura morale con i suoi possibili interlocutori. Lo scettico può allora obiettare che non necessariamente, quando si afferma qualcosa, si avanza anche una pretesa di verità e si attribuiscono diritti e doveri. L'interlocutore chiede però allo scettico di riflettere bene su ciò che sta facendo: egli sta di nuovo avanzando una pretesa di verità e, ancora una volta, sta parlando con lui, riconoscendolo dunque come un interlocutore dotato della facoltà di chiedergli ragioni. Per sostenere il contrario, lo scettico dovrebbe sostenere una tesi del tipo “qualsiasi giudizio morale, e più in generale normativo, non può essere né oggettivamente vero né oggettivamente falso, e quanto ho appena detto è falso”, oppure “qualsiasi giudizio morale, e più in generale normativo, non può essere né oggettivamente vero né oggettivamente falso, e non devo in alcun modo giustificare quanto ho appena detto” o ancora “qualsiasi giudizio morale, e più in generale normativo, non può essere né oggettivamente vero né oggettivamente falso, e nessuno ha diritto di chiedermi ragioni su questo”. Le suddette enunciazioni, tuttavia, sono contraddizioni performative, ed esse si mostrano come paradossali.

La evidente paradossalità delle contraddizioni performative è l'unica vera presupposizione dell'argomento di Apel, ed è precisamente per questo, come già si notava nella Sezione 2.1.2, che questo argomento non può che presupporre una concezione rigidamente riflessiva della contraddizione performativa: secondo Apel, infatti, la contraddizione performativa è l'unico «criterio essenziale della *razionalità autoriflessiva del discorso*»⁶⁷, una «evidenza infallibile»⁶⁸ che non può essere ricondotta a canoni di dimostrazione logico-deduttivi. Essa, in ultima analisi, fornisce (lo abbiamo già visto nella Sezione 2.1.2) il criterio di fondazione:

Se non posso contestare qualcosa senza cadere in auto-contraddizione attuale ed insieme non posso fondarlo deduttivamente senza cadere in una *petitio principii* logico-formale, allora esso rientra tra quelle presupposizioni pragmatico-trascendentali dell'argomentazione, che devono esser già sempre riconosciute, affinché il gioco dell'argomentazione conservi il suo senso.

L'argomento, dunque, può essere ricostruito come segue. La prima premessa (il punto di partenza dell'argomento, ciò che con riferimento all'argomento trascendentale “classico” abbiamo chiamato (a): cfr. *supra*, Sezione 3.1) consiste, come nel caso dell'argomento anti-scettico di Wittgenstein, in una precisa enunciazione da parte dello scettico, il quale *nega* una determinata tesi/principio X. Nella seconda premessa (la derivazione che con riferimento all'argomento trascendentale “classico” abbiamo chiamato (b): cfr. *supra*, Sezione 3.1), si dimostra che se X fosse falsa, come lo scettico sostiene, si giungerebbe a negare la possibilità stessa dell'enunciazione da parte dello scettico: ovvero, che la verità di X fa parte delle condizioni pragmatiche di possibilità di tale enunciazione. Dicendo “¬X”, dunque, ma presupponendo X nella propria enunciazione, lo scettico incorre in una

⁶⁷ K.-O. Apel, *Fallibilismo, teoria della verità come consenso e fondazione ultima*, cit., p. 157.

⁶⁸ *Ivi*, p. 160.

contraddizione performativa. Di conseguenza, ed è questa la conclusione (c) dell'argomento, X è fondata.

Lo scettico enuncia: '¬X'

¬X → ¬◇ Enunciare '¬X' (che è equivalente a: ◇ Enunciare '¬X' → X)

Lo scettico enuncia '¬X' ∧ X (Contraddizione performativa)

□X

Ancora una volta, questa elementare ricostruzione non ha alcuna pretesa di rigore formale: ed anzi, come Apel stesso nota (e come abbiamo osservato *supra*, Sezione 2.1.2), una ricostruzione rigidamente logico-deduttiva di questo argomento sarebbe impossibile e risulterebbe in ultima analisi in una *petitio principii*.⁶⁹ Ai problemi lasciati aperti dalla ricostruzione dell'argomento trascendentale "classico" (cfr. *supra*, Sezione 3.1), infatti, se ne aggiungono qui altri: ad esempio, non viene definita la struttura dell'operatore di enunciazione, né si fornisce una spiegazione di come la necessità di una tesi possa essere derivata dalla possibilità del dubbio scettico su di essa. Questi problemi, se esplicitati nel contesto di una assiomatizzazione di tipo logico, porterebbero ad assumere ulteriori premesse teoriche, la cui giustificazione porrebbe nuovamente il problema della fondazione, incorrendo dunque o in un regresso all'infinito o in una *petitio principii* o in un circolo vizioso (cfr. anche *supra*, Sezioni 2.1.2 e 2.2.2).

L'argomento pragmatico-trascendentale ha alcuni punti di contatto con l'argomento trascendentale "classico", ma se ne discosta per altri versi. Il principale punto di contatto tra questo tipo di argomento e l'argomento trascendentale "classico" è la struttura della derivazione (b). Anche in questo caso, infatti, si dimostra la conclusione cercata facendo riferimento alle condizioni di possibilità della prima premessa, ovvero del punto di partenza (a): ma poiché qui il punto di partenza consiste, a differenza che nell'argomento trascendentale "classico" (e, invece, analogamente all'argomento anti-scettico di *Della certezza*), in una concreta enunciazione da parte dello scettico, le condizioni di possibilità di cui si tratta sono le presupposizioni pragmatiche di tale enunciazione. Per altro verso, ciò che caratterizza l'argomento pragmatico-trascendentale rispetto ad un argomento trascendentale "classico" è la sua struttura apagogica, per la quale la contraddizione performativa gioca un ruolo centrale: soltanto riconducendo l'enunciazione dello scettico a contraddizione performativa, infatti, si dimostra la verità della tesi o la validità del principio che lo scettico va negando.

3.2.3. Argomenti pragmatico-trascendentali forti e deboli

La discussione sopra svolta permette di distinguere due approcci sul ruolo argomentativo della contraddizione performativa in senso fondazionale.

⁶⁹ Su ciò si vedano tuttavia le considerazioni (in parte differenti) di Sergio Galvan con riguardo alla formalizzazione logica dell'*elenchos* aristotelico, che per concessione dello stesso Apel rappresenta un antecedente dell'argomento pragmatico-trascendentale: cfr. S. Galvan, *A Formalization of Elenctic Argumentation*, in «Erkenntnis» 43, 1995, pp. 111–26; voce "Elenchos, Formalizzazione dello", in *Enciclopedia Filosofica*, Volume 4, Bompiani, Milano, 2006, pp. 3301. Su questi problemi, cfr. anche P. Pagani, *Contraddizione performativa e ontologia*, cit., pp. 485–98.

In un primo senso, l'uso fondazionale della contraddizione performativa secondo l'interpretazione riflessiva è semplicemente volto a mostrare le presupposizioni pragmatiche del dubbio scettico, senza tuttavia supporre che il gioco linguistico del dubbio abbia uno status privilegiato rispetto ad un qualsiasi altro gioco linguistico. Visto in questo modo, l'argomento pragmatico-trascendentale non fa altro che mostrare in modo riflessivo, ricorrendo alle contraddizioni performative, quali sono le condizioni di possibilità di un qualsiasi gioco linguistico e definire i limiti del discorso sensato nel contesto di quel gioco linguistico. Ovviamente, una tale strategia argomentativa può essere estesa a qualsiasi gioco linguistico o ambito del discorso, e come tale può essere utile a fornire delucidazioni su ciò di cui non si può dubitare sensatamente in determinati contesti. Ma, chiaramente, da questo punto di vista l'assenza della possibilità grammaticale del dubbio non ha implicazioni in senso fondazionale. Visto che i nostri giochi linguistici non sono altro che fenomeni convenzionali del tutto contingenti, secondo questa prospettiva non possiamo derivare alcuna verità o fondazione ultima da una tale contingenza. Chiameremo questo tipo di argomento pragmatico-trascendentale, che ricostruisce l'uso wittgensteiniano dell'evidenza linguistica in funzione anti-scettica, "argomento pragmatico-trascendentale *debole*".

In un secondo senso, l'uso fondazionale della contraddizione performativa in funzione riflessiva ha conseguenze teoriche più radicali. Alla base di una tale strategia argomentativa vi è la presupposizione per la quale il gioco linguistico della asserzione e della verità (e dunque, anche, quello del dubbio) non è un gioco linguistico tra gli altri, bensì gode in qualche senso di uno statuto di priorità. Nella interpretazione di Apel, si tratta di giochi linguistici trascendentali, ovvero necessarie condizioni di possibilità della nostra pratica linguistica. Se proiettato in questa direzione, l'uso della contraddizione performativa secondo l'interpretazione riflessiva, come strumento per definire alcune caratteristiche pragmatiche di giochi linguistici trascendentali, è inteso in senso fondazionale: da tali caratteristiche si derivano principi (di natura teoretica o etica) primi ed imprescindibili, iscritti nella struttura più profonda del nostro linguaggio. Ciò avvicina questo uso fondazionale della contraddizione performativa a quanto Wittgenstein tentava nel *Tractatus* con riferimento alla natura degli «oggetti» o anche, ben prima della "svolta linguistica", a quanto Kant tentava nella sua «deduzione trascendentale delle categorie». Chiameremo questo tipo di argomento pragmatico-trascendentale, che ricostruisce l'uso apeliiano dell'evidenza linguistica in funzione anti-scettica, "argomento pragmatico-trascendentale *forte*".

4. Conclusioni

La dicotomia appena discussa con riguardo all'uso fondazionale della contraddizione performativa secondo l'interpretazione riflessiva può essere combinata con quanto è stato detto nella Sezione 2 relativamente agli usi e alle interpretazioni della contraddizione performativa, nonché alle loro possibili relazioni. Se, infatti, ognuno dei due diversi usi argomentativi della contraddizione performativa là individuati sembrava implicarne necessariamente una determinata interpretazione, è anche vero però che due ulteriori varianti di uso fondazionale secondo l'interpretazione riflessiva si sono qui rivelate possibili: l'argomento pragmatico-trascendentale forte e l'argomento pragmatico-trascendentale debole.

Rimane aperta la questione se anche l'uso euristico della contraddizione performativa secondo l'interpretazione logica presenti al suo interno delle differenziazioni o delle varianti. Questa domanda va però oltre i limiti del presente lavoro, il cui intento originario, come si diceva in esordio, era focalizzarsi sull'uso fondazionale. Il risultato finale della disamina qui svolta può dunque essere riassunto graficamente nella seguente tabella, che rappresenta un (pur parziale) tentativo di sistematizzare i possibili ruoli del concetto di contraddizione performativa nel contesto dell'argomentazione filosofica.

	<i>Uso fondazionale</i>	<i>Uso euristico</i>
<i>Interpretazione logica</i>		Analisi delle <i>Infelicities</i> in teoria degli atti linguistici
<i>Interpretazione riflessiva</i>	Argomenti pragmatico-trascendentali deboli	
	Argomenti pragmatico-trascendentali forti	